

# Yacht speronato: «Improvvisamente il mercantile ci è venuto addosso» Nessuna traccia dei tre scomparsi

Dalla nostra redazione

GENOVA — L'avevo vista sul radar a cinque miglia di distanza, era un puntino luminoso che si muoveva lentamente. Pensavo cambiasse rotta perché noi, come prevede il regolamento internazionale, avevamo la precedenza e invece non è successo. Ci siamo trovati addosso senza poter far niente. È stata una cosa terribile. Non so spiegarvi come sia potuto accadere. Povera gente... L'ammissione è stata fatta ieri dal timoniere del mercantile panamense «Var», il coreano Kim Ok Doon nel corso dell'inchiesta che l'autorità portuale sta conducendo sul dramma del mare svoltosi l'altra notte venti miglia al largo di Cap Ferret, nelle acque internazionali del golfo di Genova, costato tre vite umane e l'affondamento di un grosso yacht — il «Windflower» — battente bandiera olandese. Diversa la testimonianza dei sopravvissuti al naufragio: Stephanie van der Pool, 45 anni e Willem Arjan van der Schoot rispettivamente cognata e figlio del proprietario dello yacht hollando dichiarato d'aver avvistato le luci di posizione del «Var» ad una distanza ritenuta di sicurezza poi improvvisamente si sono viste la nave venire addosso. La donna, gridando, ha svegliato il cognato Wilhelm van der Schoot che ha

fatto a tempo ad affacciarsi al boccaporto ed a lanciare in mare un battellino sul quale si sono salvati i tre. Pochi istanti dopo la prua nera del mercantile frantumava lo yacht trascinandolo sul fondo gli altri tre passeggeri: il figlio maggiore del proprietario Mark di 27 anni, la sua fidanzata Jacqueline Peters di 25 anni ed un amico del piccolo Arjan, Gerrit Blauw di 15 anni. Le deposizioni conferiscono alla drammatica vicenda le caratteristiche di un «giallo». Tenendo conto che al momento della collisione — l'1 e 30 di notte — le condizioni del tempo e del mare erano ideali non si comprende come da bordo dello «yacht» non si sia provveduto ad accostare per evitare l'abbandono ma non si riesce a spiegare neppure perché sul «Var» non si sia evitato uno scontro. Anche ieri qualche imbarcazione ha battuto la zona di mare dove è avvenuto il naufragio ma non c'è traccia dei tre scomparsi. L'esperienza, in casi del genere, dice che un eventuale recupero dei corpi può avvenire solo dopo molti giorni nella zona di Saint Tropez dove finisce la forte corrente costiera del golfo di Genova che segue costantemente la costa da levante a ponente.

Paolo Saletti



GENOVA — I tre superstiti scendono dalla motonave «Var»

# Alto Adige cibi meno radioattivi

BOLZANO — Proseguono da parte del servizio sanitario le rilevazioni sulla radioattività in Alto Adige. Sulla base dei rilevamenti compiuti negli ultimi dieci giorni in tutto il territorio provinciale, «non si rendono necessarie» — affermano i responsabili del servizio — particolari misure cautelative. Si presenta ora il problema di individuare le modalità di smaltimento delle polveri radioattive presenti nei filtri degli impianti di condizionamento dell'aria. Per quanto riguarda le mele il valore del cesio è del 15 per cento inferiore al massimo ammesso dalle norme Cee, mentre è meno di 1-2 nano curie al chilogrammo per quanto riguarda il miele ed i fiori di sambuco. Molto bassi anche i valori di cesio radioattivo nel latte (comunque molto lontani dalla soglia indicata dal regolamento Cee), nonostante l'uso di foraggio fresco.

# Vietata la caccia alle balene

OSLO — Più di ventimila balene all'anno potranno scampare alla morte grazie alla decisione del governo norvegese di sospendere la caccia a partire dal 1987. Il governo laburista di Oslo ha infatti annunciato di voler vietare la caccia ai grossi cetacei ad eccezione delle catture compiute per motivi scientifici. L'industria norvegese che ruota intorno alla caccia delle balene si è oggi notevolmente ridimensionata rispetto al passato. Eppure solo la flotta da pesca da lavoro a più di mille addetti imbarcati su 55 baleniere, in grado di catturare mediamente 400 balene a stagione. Intanto, anche il Giappone si è detto disponibile ad approvare una messa al bando globale della caccia alla balena. Attività nella quale ha finora occupato il primo posto a livello mondiale. Lo ha reso noto il Wwf, l'organizzazione mondiale per la protezione della natura.

# Nuove accuse a Almirante

MILANO — L'inchiesta giudiziaria sul discorso di Almirante il 26 gennaio scorso al Teatro Lirico di Milano, ha avuto un primo sbocco: il procuratore aggiunto Borrelli ha spedito la richiesta di autorizzazione a procedere per il reato di vilipendio delle forze di liberazione. Originariamente era stato preso in considerazione anche quello di apologia di fascismo, ma è poi stato lasciato cadere: la Cassazione ritiene infatti che sia perseguibile solo se possa ritenersi una forma di istigazione. Borrelli sembra convinto che nessuno prenderebbe seriamente in considerazione l'ipotesi che da un discorso di Almirante i nostalgici possano essere istigati a ricostituire il Pnf. Sul vilipendio, al contrario, non sussistono dubbi: dalle registrazioni del discorso, debitamente trascritte, risulta con chiarezza la frase incriminata: «Il ladrocinio e l'assassinio furono l'emblema delle bande partigiane».

# Scossa sismica sull'Etna

CATANIA — Una scossa di terremoto del quinto grado della scala Mercalli è stata avvertita ieri mattina nella zona dell'Etna. Lo ha rivelato l'Istituto nazionale di geofisica. La scossa — che ha una magnitudo di 3,5 — è stata avvertita dai sismografi della rete sismica nazionale alle 6,10 del mattino ed è stata localizzata nell'area compresa tra i paesi di Belpasso, Regalena e Nicolosi, in provincia di Catania, sulle falde dell'Etna. Ma è soprattutto nei dintorni di Serra La Nave che il terremoto è stato sentito con maggiore intensità. Comunque, fortunatamente, non sono state segnalate vittime. La zona d'altronde è colpita da anni dalle scosse sismiche, soprattutto dopo l'intensa ripresa di attività del vulcano. Anche la scossa di ieri è probabilmente dovuta ai movimenti delle masse magmatiche che si agitano migliaia di metri sotto l'Etna.

# Il camionista arrestato con due potenti fucili d'assalto

# Nel clima teso di Genova anche armi dalla Svizzera

Gli agenti avevano pensato ad un collegamento diretto con gruppi terroristici che volevano agire in occasione del processo ai dirottatori della «Lauro» - Ma l'ipotesi, per ora, non sembra confermata

Dalla nostra redazione

GENOVA — Due fucili d'assalto dell'esercito svizzero, armi di terrificante potenza, offerti sul mercato di un mercante, hanno mobilitato per alcune settimane la Criminalpol e la Digos, preoccupati, data la natura della «merce» e per le possibili connessioni con ambienti collegati al terrorismo. Una ipotesi, questa tanto più inquietante se inquadrata col processo in corso ai dirottatori dell'«Achille Lauro». Per fortuna le armi sono state recuperate, l'operazione si è conclusa con tre arresti e la polizia ha escluso qualsiasi collegamento con il processo «Lauro».

Ibrahim Zavovic, 28 anni. Per alcuni giorni la Criminalpol ha cercato di «filare» i venditori per arrivare ai possibili acquirenti, poi, l'altro ieri, è prevalsa la preoccupazione di recuperare comunque le armi in modo da sottrarle dal mercato. È così scattata l'operazione «recupero» e Claudio Nazzaretto è stato bloccato su un'auto non lontano dai mercati generali Dragoljub Djorovic in un locale dell'angipuerto. Il terzo, Ibrahim Zavovic, era appena stato arrestato dalla polizia nel corso di un controllo perché sospeso come contravventore al foglio di via obbligatorio. Se i due slavi hanno dietro di sé solo piccole storie zingaresche (Dragoljub Djorovic, si è scoperto dopo, era ricercato per un furto in abitazioni a Rapallo) ancora da chiarire è la storia di Claudio Nazzaretto. Sulla vicenda la magistratura ha aperto una inchiesta in modo da ricostruire la strada percorsa dalle armi rubate nel cantone svizzero di Argovia e ritrovate dalla polizia sotto un cespuglio sulle alture della città.

La vicenda delle armi ha comunque mobilitato uno sforzo senza precedenti della polizia perché i primi sospetti — fuggiti come s'è visto dalle indagini — parlavano di possibili collegamenti con terroristi. Le armi in vendita autorizzavano questi sospetti, calati in una realtà di massima allerta quale è quella che sta vivendo da tempo Genova per lo svolgimento del processo ai dirottatori della «Lauro». L'episodio, comunque, ha portato ad un ulteriore rafforzamento delle misure di sicurezza attorno al palazzo di Giustizia nel quale, appunto, vengono processati i dirottatori della «nave blu».

Dalla nostra redazione

GENOVA — Con una breve udienza domani mattina si concluderà il dibattimento al processo contro i dirottatori dell'«Achille Lauro». È prevista una replica formale della difesa dopodiché la parola spetterà, per ultimi, agli imputati. Quindi la corte si ritirerà per decidere. La camera di consiglio durerà non meno di due giorni e si svolgerà in una villa alla periferia della città trasformata in foresteria, per permettere a giudici togati e popolari di lavorare tranquillamente alla sfera del verdetto.

Il processo in realtà si è praticamente concluso con l'udienza di ieri nel corso della quale difesa e accusa (pubblica e privata) hanno ribadito le rispettive posizioni. Il pubblico ministero ha insistito in modo particolare perché i giudici, nella loro sentenza, condannino il gruppo di palestinesi anche per il reato di banda armata. Di diverso e opposto parere invece le difese che hanno chiesto alla Corte d'assise di tener conto, come prevede il codice, delle circostanze in cui i reati sono avvenuti ricordando che i palestinesi sono in guerra con lo Stato di Israele ed hanno subito privazioni e lutti da parte degli israeliani dai quali sono stati privati di una patria, di una cultura e spesso della vita.

Per quanto riguarda i rappresentanti di parte civile — specialmente il legale degli eredi Klinghoffer e quello della Flotta Lauro — si chiede di estendere la responsabilità patrimoniale di quanto è avvenuto anche alla Olp di Arafat in modo da avere adeguati risarcimenti di danni, altrimenti del tutto improbabili se imputati al Pfp di Abu Abbas.

# Domani replica la difesa e giudici riuniti per la sentenza

Mestre, ricordata la vittima dei br

# Cinque anni dopo Savasta scrive alla vedova Taliercio

VENEZIA — A cinque anni dalla morte, l'ing. Giuseppe Taliercio, il direttore del stabilimento petrolchimico della Montedison di Porto Marghera rapito dalle Brigate rosse e ucciso dopo un mese e mezzo di prigionia, è stato ricordato ieri a Mestre nel corso dell'inaugurazione di un centro studi dedicato alla sua memoria. Alla cerimonia, alla quale hanno assistito la vedova e i figli del dirigente della Montedison, ha preso parte il ministro della Sanità Costante Degan.

In occasione della commemorazione è stata resa nota una lettera del brigatista pentito Antonio Savasta. Il contenuto della lettera, inviata da Savasta — condannato in primo grado a dieci anni di reclusione per il rapimento e l'omicidio del dirigente — alla vedova è stato reso pubblico da don Franco De Pieri, un sacerdote amico della famiglia. «Suo marito in quei giorni — è detto nella lettera — è stato come lei lo descriveva, pacato, pieno di fede, incapace di odiare e con una dignità altissima». «Lo so, signora, questo non le restituirò molto, ma sappia che dentro di me è la parola che portava suo marito che ha vinto. L'ha vinta contro di me che solo oggi riesco a comprendere qualcosa, l'ha vinta contro tutti coloro che ancora oggi non capiscono».

«Anche in quei momenti — prosegue la lettera — suo marito ha dato amore, è stato un seme così potente che neanche io che ci lottavo contro sono riuscito ad estinguere dentro di me. Questo è un fiore che voglio coltivare per poter poi essere io a donarlo». «Se non ci fosse stati voi a donare per primi questo fiore — conclude la lettera — io sarei ancora perso nel deserto. Credetemi, sono in debito con voi per questo ed altro e spero soltanto di colmare questo vuoto restituendo ed insegnando ad altri quello che voi avete dato e insegnato a me».



Parenti sconvolti di Brian Chambers escono dal carcere dopo aver appreso la notizia dell'impiccagione

# Malaysia, domani sul patibolo due trafficanti di stupefacenti

Sono due giovani australiani arrestati nell'83 - L'esecuzione all'alba a Kuala Lumpur

KUALA LUMPUR — Kevin Barlow e Brian Chambers i due giovani australiani condannati a morte lo scorso anno in Malaysia per traffico di stupefacenti, hanno perso ieri l'ultima speranza di avere salva la vita e saranno impiccati domani, all'alba, nel carcere di Pudu a Kuala Lumpur. La sorte dei due condannati è stata decisa ieri mattina dal governatore dello Stato di Penang, Awang Hassan, che ha respinto dopo tre ore di discussione la richiesta di sospensione della sentenza presentata dagli avvocati difensori. «Ci rincresce informarvi che la vostra richiesta non può essere accolta», afferma la replica ufficiale del governatore. «A questo punto sotto il profilo legale non c'è più nul-

la da fare», ha dichiarato al giornalista l'avvocato di Barlow, Karpal Singh, «i due condannati saranno impiccati lunedì». Domande di grazia sono state nuovamente presentate al governo malaysiano dall'Australia e dalla Gran Bretagna (Barlow infatti è anche cittadino britannico) ma la possibilità che esse vengano accolte appaiono minime.

Barlow, 28 anni, operaio metallurgico di Perth, e Chambers, 29 anni, operaio edile di Sydney, furono arrestati a Penang nel 1983 mentre cercavano di spacciare 180 grammi di eroina e sono stati condannati a morte nel luglio dello scorso anno. All'esecuzione assisteranno solamente il direttore del carcere con alcuni funziona-

# Governo molto duro: domande di grazia respinte



Un prete si reca a trovare i due condannati

ri, un medico e un magistrato. A sentenza eseguita i familiari potranno recarsi nell'obitorio del carcere per prendere in consegna le salme dei congiunti.

La Malaysia, una delle principali tappe del traffico di stupefacenti provenienti dalla zona del triangolo d'oro (Birmania, Thailandia e Laos) considera il consumo e il traffico di droga uno dei più gravi problemi nazionali. Da quando il paese ha introdotto la pena di morte nel 1975, sono stati impiccati 36 spaccatori di stupefacenti.

120 condannati a morte, tra cui 18 stranieri, sono in attesa dell'esito dei loro appelli per sapere se saranno graziosi o impiccati.

La notizia che domani all'alba i due giovani verranno impiccati ha destato grande commozione in Australia, tant'è che lo stesso governo di Canberra ha chiesto per due volte clemenza al tribunale malaysiano. Inoltre, le madri dei due australiani giunte a Penang il mese scorso, hanno scritto al re, il sultano Mahmood Iskander, invocando clemenza. Ma che la sentenza possa essere all'ultimo minuto revocata o trasformata in ergastolo appare molto difficile. Anche la stampa locale, infatti, sottolineando la complessità del problema-droga nel paese sembra aver adottato la via della fermezza, adducendo che se la legge c'è essa va rispettata sia dagli asiatici che dagli occidentali.

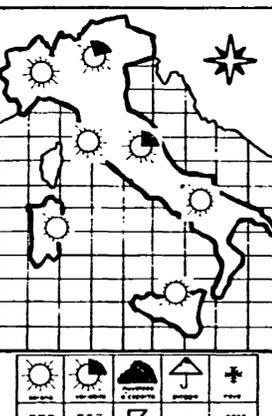
LIMA — Con una spettacolare operazione un centinaio di uomini della guardia civile, con l'appoggio di quattro elicotteri armati dell'aeronautica, hanno occupato piantagioni clandestine nella imperiosa regione centrale del Perù, dove alcune organizzazioni di trafficanti coltivavano la coca che poi trasportavano per inviarla all'estero. Ventidue persone sono state catturate mentre sono stati neutralizzati cinque aeroporti clandestini da dove operavano gli aerei che trasportavano la droga in Colombia. Qui veniva ulteriormente elaborata e poi inviata verso i mercati di Usa ed Europa.

SAN JOSE — La polizia costaricana ha intercettato due autocarri nella regione nord-occidentale del paese ed ha sequestrato 248 chilogrammi di cocaina che si trovava nei cassoni degli autocarri. Il valore della merce sequestrata è di circa 35 milioni di dollari (più di 50 miliardi di lire) sul mercato clandestino della droga.

# Il tempo

## LE TEMPERATURE

Botswana	17	31
Verona	20	32
Vicenza	21	32
Venezia	20	29
Milano	19	32
Torino	20	29
Cuneo	19	27
Genova	20	28
Bologna	20	32
Firenze	18	33
Pisa	18	30
Ancona	18	30
Perugia	17	28
Pescara	17	30
L'Aquila	16	28
Roma U.	17	33
Roma F.	17	33
Campob.	16	27
Bari	16	28
Napoli	16	30
Polzella	16	30
S.M.L.	20	28
Reggio C.	22	30
Messina	23	28
Palermo	22	28
Catania	18	30
Alghero	18	30
Cagliari	18	29



SITUAZIONE: l'Italia è sempre interessata da una distribuzione di pressioni livellate con valori leggermente superiori alla media. Aree di instabilità sul Mediterraneo occidentale interessano maggiormente la nostra penisola.

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Sulle pianure del nord e sulle vallate del centro si avranno riduzioni della visibilità per foschie dense in intensificazione durante le ore notturne. In prossimità dei rilievi alpini ed appenninici si possono avere annuvolamenti pomeridiani e sviluppo verticale. Sulle isole maggiori e sulle regioni meridionali condizioni di variabilità caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e chiarite. Temperature senza notevoli variazioni.

# Minacciato da una miniera il corso d'acqua più importante della Calabria

# Il Neto diventerà un fiume «salato»? A due anni dalla frana che provocò il disastro ecologico a Belvedere Spinello di nuovo autorizzati i lavori di estrazione del salgemma - Inquinata le falde acquifere - In pericolo diecimila ettari - La denuncia del Pci

Dal nostro inviato BELVEDERE SPINELLO (Cz) — La catastrofe ecologica che ha colpito questo piccolo paese — tremila abitanti — del Crotonese, la vedi subito allo svincolo della superstrada che da Crotona porta a San Giovanni in Fiore: uliveti anneriti e seccati, un prato irreale bianco che sembra una pista di ghiaccio e che è invece salamoia cementata, ettari di terreno agrumetato e olivetato abbandonati in uno scenario lunare. Qui a Belvedere Spinello — nella verdissima valle del Neto — il 25 aprile di due anni fa una frana immensa cadde su una miniera di salgemma che da quindici anni viene sfruttata dalla Montedipe (società del gruppo Montedison), inondando 120 ettari di terreno. Non ci furono morti solo perché la frana si verificò all'alba ma da allora il territorio di que-

sto comune è disastroso, bloccate tutte le attività economiche, si vive in un clima di paura e di incertezza. Il rischio è grande, soprattutto ora che una incredibile sentenza del Consiglio di Stato ha permesso alla Montedipe di riaprire la miniera e riprendere l'attività estrattiva. Ma il rischio non è solo, stavolta, per Belvedere. Solo sfondo si preannuncia infatti un disastro ecologico dalle dimensioni ancor più grandi: l'inquinamento delle falde idriche del fiume Neto, il più importante corso d'acqua in Calabria. La clamorosa denuncia di questo nemico attentato alla natura e alla salute è venuta qualche giorno fa dal geologo Antonio Ghetto, docente all'Università di Napoli, nel corso di un convegno organizzato a Belvedere dal Pci e concluso dal responsabile della sezione meridionale Schettini. «Il pericolo di compromissio-

ne — dice il professor Letto — di tutte le falde idriche del fiume Neto è reale ed aumenta con la riapertura della miniera. Il sale filtra infatti dalla miniera risapente, che aumentano l'erosione del terreno, che con lo scioglimento del pavimento di salgemma derivato dalla frana di due anni fa, a causa delle piogge. Non si tratta solo di una previsione — e sta qui l'allarme maggiore — degli scienziati, ma di una constatazione di alcuni dati già sotto gli occhi di tutti: il contadino di Rocca di Neto, un paese vicino, da qualche tempo sono ad esempio preoccupati perché dai pozzi scavati in campagna cominciano a tirare salamoia anziché acqua potabile. Nella zona coinvolta, quasi diecimila ettari, per il momento rientrano tre paesi della bassa valle del Neto fin quasi alla periferia di Crotona. «Ma anche questo — continua il profes-

sor Letto — era tutto prevedibile così come la catastrofe che ha coinvolto Belvedere anche se finora nessuno è intervenuto. Il metodo usato nell'estrazione cosiddetto dei pozzi multipli — è di autentica rapina (normalmente — dice il professor Ghetto — negli altri paesi si usa solo nel deserto). Si immette infatti acqua nel sottosuolo fino ad una pressione di 220 atmosfere per sfaldare un grosso livello di salgemma ed estrarne salamoia che viene poi confluita in un salinodotto che giunge fino a Ciro Marina dove la Montedison ha un altro stabilimento per la raffinazione del sale. La Montedipe in quindici anni ha immerso nel sottosuolo di Belvedere qualcosa come ventitré milioni di metri cubi di liquido sconquassando praticamente tutto e creando caverne, cunicoli e grotte. I pericoli di crolli sono all'or-

dine del giorno. Il terreno si è abbassato ad un ritmo di trenta centimetri al mese finché due anni fa — nonostante gli avvisi del Comune al colosso di Foro Bonaparte — è crollato il terreno con una frana di un milione di metri cubi. Solo allora ha chiuso la miniera il Consiglio di Stato — che in quindici giorni ha cambiato anche il relatore sulla vicenda — ha dato ragione alla Montedison. La miniera due mesi fa ha riaperto. Si disse riapertura «controllata» ma in verità la Montedison ha riaperto ben quindici pozzi continuando a scavare come prima. «Oggi — dice Luigi Cassano, sindaco di Belvedere — estraggono duecento metri cubi l'ora. Più o meno in un giorno l'equivalente di un palazzo di sei piani. I tremila abitanti di Belvedere vivono perciò comprensibilmente in uno stato d'ansia anche se rischi imminenti

per il centro abitato secondo i tecnici non ce ne sono. La tensione è enorme. Al convegno del Pci — che ha visto fra l'altro presenti dirigenti a livello provinciale e regionale, consiglieri regionali e parlamentari, Musacchio della sezione ambiente nazionale — c'erano centinaia e centinaia di persone. Fra l'altro il ricatto che la Montedison ha messo in atto riguarda anche la sicurezza del posto di lavoro per i settanta operai di Ciro e una decina della miniera. «La storia di questa ennesima bomba idrogeologica — dice il professor Ghetto — è davvero significativa perché mostra come in Italia l'utile privato sopravvanti il bene pubblico innescando anche una crisi di credibilità per noi scienziati. In due anni infatti né il ministero, né la Regione, né il corpo delle miniere hanno voluto sentir ragione: perché tanta indifferenza? Ma forse — conclude Schettini — non solo di negligenza e di indifferenza si tratta: è una scelta politica ben precisa quella di abbandonare il Belvedere al suo destino. Belvedere può insomma sprofondare nel sale e il fiume Neto riempirsi di salamoia senza destare grande scandalo.

Filippo Veltri